

## RICORDO DI GIOVANNI

Tutto ciò che si riferiva agli spiantati, ai derelitti a chi faceva fatica o non ce la faceva più, catturava la mente di John. La fatica dell'altro diventava la sua, e immedesimandosi in quelle povertà in breve tempo metteva in atto la sua creatività per trovare soluzioni.

La seconda volta che mi incontrò senza troppi preamboli mi domandò cosa facevo in Italia e che cosa mi aveva portato in Bangladesh, e io dissi che mi ero sempre occupato degli zingari e che in Bangladesh ero venuto per la stessa ragione. John conosceva il Bangladesh da diversi anni e capì subito che avevo bisogno di compagni di viaggio sinceri, che mi potessero indicare delle giuste direzioni. Lui stava partendo per Dhaka e sarebbe ritornato a Khulna pochi giorni dopo. "Renato, ci rivediamo appena torno e ne riparlamo"; mi disse quella frase rallentando il passo, mentre saliva in macchina per partire. Mi accorsi quel giorno che John mi aveva visto (mentre molti mi erano passati accanto senza accorgersi della mia esistenza) mi aveva incontrato, e capii che avrebbe potuto diventare un amico.

John tornò puntuale, ma io avevo dovuto cambiare programma ed ero partito per l'India dove rimasi un mese. In quel periodo cercavo anche di capire dove poteva essere il mio campo di lavoro. Tornato dall'India mi accampai non lontano da Khulna nella regione di Fulbari Gate. John mi cercò, e poco dopo arrivò nel mio accampamento non tanto a trovare gli zingari ma a cercare me (fu il primo prete che venne a trovarmi sul campo di lavoro). Capì che, in quel momento, tra tutti gli accampati quello che aveva più bisogno di lui ero io stesso. Quando iniziai la convivenza con un gruppo di zingari, per almeno una settimana mi sentii un vero asteroide che non sa dove appoggiare i piedi, né cosa dire né quando tacere. Poi anche gli zingari superano il trauma di avere in campo un extraterrestre, e la vita diventa lentamente umana e in breve diventa anche bella.

John nel primo incontro mi fece alcune domande molto precise: "Come stai di salute? Qual'è il problema più grosso che hai in questo accampamento? Che acqua bevi? Come passi la giornata?" Queste domande mi dicevano già che tipo era il mio interlocutore. Alla prima domanda avevo già in parte risposto la volta precedente, e cioè che spesso avevo problemi di diarrea. Infatti gli avevo raccontato che, mentre mi trovavo a Bharishal per lo studio della lingua, il cibo il clima la tensione e non so cosa altro mi provocò una diarrea per sei mesi. Dopo i primi tre mesi mi resi conto che il Bangladesh non faceva proprio per me e capii chiaramente che lo dovevo lasciare e rientrare in Italia, ma si aggiunse un problema che mi impedì la soluzione di partire. Infatti Bharishal distava da Khulna almeno 8 ore di bus, e come avrei potuto percorrere un tragitto così lungo in quelle condizioni? Per questa ragione avevo posticipato la partenza, e quando il problema sostanzialmente si risolse capii che potevo continuare a stare in Bangladesh. Terminato il racconto John mi disse: "Vai tranquillo che questo è già capitato anche a noi che siamo arrivati prima".

La seconda domanda fu la più facile da rispondere, e cioè dissi che per me il problema maggiore che avevo in accampamento non era la pioggia, né il caldo, né le zanzare o la povertà dei bambini, ma era il fatto che non c'erano gabinetti e che il Bangladesh è tutto piatto, è una grande risaia, e dove ci sono tre piante di banana ci sono cinque case e 30 bambini che corrono, giocano occupando tutti gli spazi. E lui ridendo bonariamente mi disse: "E' la spiritualità degli zingari, vero?"

E alla domanda: "Che acqua bevi?" risposi semplicemente: "non bevo". Era una brutta abitudine che mi ero preso da troppo tempo. Quelle poche volte che bevevo comunque usavo acqua bollita. Durante il primo anno in Bangladesh avevo già trovato la Coca Cola, ma non ancora l'acqua minerale che vidi solo il secondo anno. John con autorità mi disse: "Piuttosto bevi del veleno ma butta giù del liquido altrimenti in Bangladesh ci muori" Poi mi aggiunse di non essere imprudente

e bere esclusivamente acqua ben bollita per evitare amebe e mille guai. E che lavoro faccio? Risposi che facevo lo stesso lavoro che gli uomini zingari bengalesi fanno normalmente e cioè l'incantatore di serpenti, e John facendo un volo pindarico mi chiese: "E tua madre lo sa?" Gli dissi che a lei non avevo mai nascosto nulla e anche ciò che diceva mia madre: "Hai studiato 13 anni per diventare prete e adesso sei andato a fare il folle in Bangladesh?" ma poi nascondeva un sorriso ironico e compiaciuto allo stesso tempo. Mia madre infatti non mi fece mai pesare le mie scelte che lei faceva più fatica a capire, infatti che io dovessi fare l'incantatore di serpenti non lo capivano nemmeno i Vescovi o i preti che mi conoscevano.

Le domande di John avevano lo scopo di farmi sentire la sua solidarietà e la sua amicizia concreta con i piedi per terra.

Qualche tempo dopo gli dissi che gli zingari che solitamente si accampavano a Jura Gate, dove era pure nata una scuoletta seminomade, dovevano lasciare quel posto perché la Giunta Comunale aveva deciso di costruire proprio là un Ospedale e una Università. Non mi resi conto che avesse dato particolare importanza al mio problema, ma dopo una settimana mi telefonò dicendo che forse c'era una soluzione per l'area sosta degli zingari. Ci siamo trovati per un sopralluogo in un'area veramente provvidenziale: una casa e un laghetto artificiale molto vasto e un buon terreno che era stato coltivato a riso. Un signore aveva preparato quel posto in vista della sua pensione ormai vicina: avrebbe trascorso così lunghi anni all'ombra delle palme da datteri e a pescare (sua grande passione) ma le cose erano andate diversamente. Quel signore era morto improvvisamente e la moglie vedova pensò di vendere il tutto a un prezzo di provvidenza. Per John capire che una azione era buona da farsi e farla era la stessa cosa: raccogliemmo un po' di aiuti e il terreno è stato a nostra disposizione. Intanto la costruzione dell'Ospedale e della Università fu posticipata a tempo indeterminato e poi cancellata del tutto. Appena sei famiglie di zingari occuparono un angolo di quel terreno fu possibile riprogettare il tutto. E in Bangladesh se hai 10 metri quadrati di terra da regalare o vendere a prezzo simbolico troverai 1000 persone che ne hanno veramente bisogno e non se lo potrebbero mai permettere. Così oggi una quarantina di famiglie hanno trovato in quello spazio il luogo per la loro casa.

Prima di chiudere questa breve carrellata vorrei ancora ricordare una serata dedicata alla musica. Tutti sanno che John era un grande musicista, un artista vero che però invece di mettere i suoi talenti a servizio di una Accademia di prestigio o in altro modo preferì offrire il suo tempo e i suoi talenti musicali a dei gruppi di fuoricasta che avrebbero fatto fatica ad arrivare anche solo a un grazie, e ancora meno ad apprezzare quegli insegnamenti. Insegnava musica e canto, e tra i suoi allievi aveva studenti, lavoratori e alcune suore che volevano approfittare dei talenti di John. Bisogna premettere che in Bangladesh non si usa la musica polifonica, almeno come tradizione, e John fedele alla cultura del luogo e rispettoso della sensibilità bengalese si inserì in quel solco, anche se di tanto in tanto avrebbe desiderato far sentire anche solo una volta uno di quei corali polifonici a voci pari o dispari o comunque di straordinaria bellezza che aveva diretto in Italia. Arrivò un'occasione: un gruppo di amici italiani venne in Bangladesh e furono pure ospiti di John, il quale non si perse quell'opportunità che forse aveva desiderato più volte. Si programmò una serata di canti italiani, ovviamente a più voci e specialmente canti di montagna. Gli alunni furono gli ospiti di onore e gli amici in visita i cantanti della serata. Nell'animo di John c'era ovviamente una battuta inespresa e cioè: "Adesso vi faccio sentire io che cosa è un corale italiano". Arrivò la serata, l'esecuzione e John come maestro si sarà sentito anche meglio di una performance alla Scala di Milano.

Gli applausi ci furono perchè facevano parte della serata, ma terminato tutto John ha dovuto rispondere ad alcune domande fatte molto privatamente e imbarazzanti: "John, questi tuoi amici se volevano farci uno scherzo, visto che ciascuno andava per suo conto, potevano fare due canti e ci facevamo una risata e tutto finiva lì, o se erano ubriachi come pensiamo perchè li hai fatti cantare così a lungo e non li hai fermati subito? mica ci saremmo offesi". Quelle domande ci

dicono come è complesso entrare in una cultura diversa, lavoro che John ha cercato di fare con tutta la passione possibile, per tutti gli anni della sua missione in Bangladesh. Per concludere la storia della polifonia, io una volta domandai a un musicista indiano: come si spiega che in tanti secoli non si sia sviluppata anche in questa cultura musicale la polifonia? E la risposta mi ammutolì. L'artista mi disse: "Noi abbiamo coltivato la musica in un'altra dimensione e cioè noi possiamo suddividere una nota in 74 parti. Il numero può essere anche simbolico, ma ci dice che anche le culture diverse dalle nostre che conosciamo possono essere portatrici di tesori inimmaginabili.

John era capace di capire le verità dei Bengalesi, quelle che fanno fatica a manifestare, e sapeva scoprire le bugie prima che le dicessero. Capì in particolare le donne, con quei bagagli di fatica e sofferenza che solo loro sanno portare: le donne che condividevano con gli adolescenti il lavoro di spaccare i mattoni, quelle che facevano il duro lavoro dei campi in quelle risaie senza fine. Un giorno eravamo insieme e abbiamo visto due donne che tiravano un aratro sostituendo una delle due mucche che probabilmente era morta, o mai esistita, e lui diceva: "Bisogna trovare delle alternative per queste donne. Queste sono follie. E poi noi vediamo solo qualche immagine che arriva ai nostri occhi, ma quelle donne (8%) che vengono suicidate dai mariti, cioè impiccate dai mariti che poi gridano "Mia moglie si è suicidata" o quelle che muoiono di parto: è bene ricordare che su una donna che muore di parto in Giappone ne muoiono 80 in Bangladesh, e normalmente una delle principali cause è la denutrizione. Poi ci sono quelle 50 adolescenti che ogni anno vengono uccise sotto i colpi di una flagellazione per essere state sorprese in adulterio quando la verità è che sono state violentate da qualche uomo, spesso non più giovane e in quel caso l'innocenza della ragazza non conta, la punizione è dovere, lo chiede la religione islamica. Dobbiamo lavorare per queste donne e ragazze. Dobbiamo fare qualcosa, non possiamo emozionarci soltanto".

E sono partite iniziative veramente liberanti: lavoro della juta, costruzione di cestini e oggetti vari con foglie di palme, artigianato del ricamo, confezioni di vestiti, batik, Noxi Khanta e altri lavori di artigianato. Spesso io portavo immagini dall'India, con divinità e storie dei loro miti e li adattavamo alla cultura europea, in modo che fossero comprensibili e ricamabili. Lui poi aveva costruito tutta una rete, specialmente in Italia, dove il mercato potesse valorizzare tutti quei prodotti.

Una caratteristica importante di quel lavoro che John incentivava era il fatto che veniva eseguito insieme, a gruppi di donne, raggruppate da diverse NGO e lui John sapeva riunire, assemblare i prodotti e smistarli poi sul mercato. Il fatto che le donne potessero lavorare insieme e vivere un tempo di condivisione con altre donne con gli stessi problemi, cercando soluzioni comuni, tutto questo si doveva chiamare "Liberazione". Lavoravano insieme Cristiane, Mussulmane, Indù, Buddiste, comprendendo attraverso l'amicizia tutta una serie di valori comuni nelle diverse Religioni e incoraggiandosi a vicenda a viverli. In alcuni gruppi si alternava anche un'ora di scolarizzazione, tra le ore di lavoro e tutto questo apriva orizzonti nuovi. Anche i figli, che dopo la scuola le raggiungevano, potevano usufruire di ore di ripetizione o tempo per svolgere i compiti di scuola. Tutte le attività che John promuoveva non erano mai finalizzate esclusivamente al vantaggio economico in se', che pur era evidente, ma il tutto era sempre finalizzato alla promozione, crescita, sviluppo di tutto il mondo interiore della donna. Un giorno mi parlò dell'importanza di aiutare tutte queste donne a diventare veramente "Donne" dal latino Domina cioè padrona: aiutarle a diventare Padrone di se stesse e non più schiave (schiave del padre, poi del marito e se vedove schiave del figlio maggiore). John ha lavorato per una Liberazione integrale in tutte le dimensioni, economiche, sociali, religiose, cercando gli spazi adatti per ciascuna di queste. John, grazie!